Pd, ripartire con uno sforzo culturale

Laura Pennacchi

La riflessione a cui oggi il Partito Democratico è chiamato deve essere all'altezza dello spessore e della complessità dei problemi evidenziati dall'esito del voto del 13 e 14 aprile. Il primo e più importante dei quali è il dovere di un grande investimento culturale, la necessità di un largo sforzo di discussione e elaborazione collettiva che da una parte incorpori ricerca e analisi, dall'altra si cimenti con la produzione di nuovo pensiero e di nuova teoria.

Nella nostra sconfitta elettorale, infatti, si è espressa anche una specifica "congerie culturale" che va ricostruita e interpretata in quanto tale, per ricostruire e interpretare le trasformazioni perfino antropologiche della società italiana. Così come, di converso, solo una battaglia ideativa e progettuale autentica ci metterà nelle condizioni di influenzare il clima culturale complessivo dei prossimi anni. Il che è, a sua volta, condizione imprescindibile per non consegnarci inermi a una ricerca di legittimazione che, se scaturente da un improprio appeasement con il governo di destra in carica, rischierebbe di privarci strategicamente della nostra autonomia politica, non fare un utilizzo miope della ripresa di dibattito sulla legge elettorale come sola e angusta ricerca di un "riparo" dal possibile ritorno caotico di formazioni minori, evitare di oscillare tra la mistica del "correre da soli" e il politicismo della ricerca tattica di alleanze non fondata su una maturazione programmatica effettiva. D'altro canto, la parola d'ordine "radicarsi nei territori" manifesta tutto il suo senso cruciale solo se con essa intendiamo non l'acquisizione di una capacità di ricezione passiva, e corporativa, delle istanze locali (una sorta di leghizzazione del PD), ma un radicamento che prima di tutto mobiliti e veicoli pensiero, idee, valori, simboli alternativi. In questa fase le questioni della democrazia nel PD - regole, competenze, trasparenza, organismi, primarie per le candidature - si pongono con una tale acutezza perché esse non hanno solo un significato procedurale, ma sostanziale. Mai come oggi la forma è sostanza, perché i compiti immani di fronte a noi sono affrontabili solo attraverso la collegialità, la condivisione, la partecipazione, il concorso di molte intelligenze, l'attivazione di tutte le passioni. Così, se partito postideologico non può voler dire partito postidentitario, potrà emergere il ricco e pluralista profilo identitario di cui il PD ha bisogno, viceversa non enucleabile dalla semplice sommatoria di "ricette" programmatiche pur corrette, ma carenti di "anima", di "asse strategico", di una grande "narrazione" anche simbolicamente incisiva.

Dopo quindici anni il panorama politico, economico e sociale, italiano e mondiale, ci consegna nodi irrisolti e problematiche nuove. Dallo sconquasso finanziario innescato dalla crisi dei subprime alle tensioni sul prezzo del petrolio e dei beni alimentari, dagli sconvolgenti flussi migratori al disordinato imporsi nell'economia internazionale di paesi come la Cina e l'India, dall'esplosione di vecchie e nuove diseguaglianze al degrado ambientale e climatico, tutto ci dice che l'autoregolazione dei mercati si rivela illusoria. Non è illusorio, però, l'avanzamento concreto dell'individualismo egoistico - proprietario, acquisitivo, possessivo - generato dall'enfasi sullo scambio di mercato come etica in se stessa, la desocializzazione dell'individuo, l'esaltazione del privatismo, la depoliticizzazione della società, l'isolamento e la spoliticizzazione dei cittadini che rendono superflue le funzioni di creazione della cittadinanza e dell'identità civica.

Nella sconfitta elettorale, si è espressa anche una specifica «congerie culturale» che va ricostruita e interpretata, per ricostruire e interpretare le trasformazioni perfino antropologiche della società

La trasformazione dell'equilibrio pubblico/privato ha provocato un depotenziamento della democrazia, visibile nello strisciante deterioramento della struttura normativa, nel progressivo indebolimento della "sfera pubblica", nella crescita ipertrofica delle varie forme di privatismo: dal diritto all'economia, lo sviluppo del fenomeno che è stato chiamato "commodification" ha messo al centro degli scambi sociali il carattere individuale e privato del contratto e ha ridotto lo spazio della mediazione istituzionale proprio degli istituti della democrazia, quel ruolo del soggetto "terzo" fra due parti contraenti, tipico delle architetture costituzionali, a cui è stato storicamente affidato l'inveramento dei grandi ideali di libertà, eguaglianza, giustizia, quel carattere di terzietà della mediazione che storicamente ha segnato il passaggio dall'ordinamento feudale (personale) al regime politico democratico moderno e allo stato di diritto. Con i rischi di neofeudalesimo, in questione arriva ad essere la stessa nozione di "responsabilità collettiva".

E qui siamo al punto cruciale, perché qui passa nuovamente la discriminante destra/sinistra. Da una parte la revoca in dubbio dell'idea di "responsabilità collettiva" chiede a noi che lavoriamo per un forte profilo identitario del PD di riconoscere quanto sbagliata fosse la concessività, l'inerzia, il conformismo che anche il centrosinistra ha avuto verso il neoliberismo, il quale ha come suo cardine proprio la demolizione dell'equilibrio pubblico-privato attraverso cui è possibile esercitare "responsabilità collettiva". Dall'altra l'aggressione, esplicita e implicita, alla nozione di "responsabilità collettiva" mostra quanto ambiguo sia il rinnovato populismo del centrodestra italiano, il quale mantiene come suo perno ideologico un postulato neoliberista e cioè il trasferimento del rischio sociale sui singoli e la rimessa in questione delle funzioni pubbliche e collettive di solidarietà e di cittadinanza (si pensi all'annunzio di bonus generalizzati, nessun intervento a favore dei redditi medio-bassi, federalismo divisivo in favore dei ricchi, trasformazione in galere dei centri di accoglienza degli immigrati, privatizzazione delle Università e degli enti di ricerca, costruzione del ponte sullo Stretto, ecc.). Proprio qui dobbiamo concentrare la nostra attenzione: sbaglieremmo se pensassimo che nel centrodestra italiano ci sia un rovesciamento nei confronti dei mercati e della tecnica rispetto alle posizioni sostenute dal blocco berlusconiano a metà degli anni'90. Il neoliberismo non è mai esistito in forma "pura", ovunque è sempre stato un impasto in cui convivono fenomeni molto disparati, tra cui anche decisionismo, autoritarismo, protezionismo, conservatorismo, antimodernismo, tradizionalismo valoriale e religioso. Oggi in Italia il decisionismo e il protezionismo di cui Giulio Tremonti si proclama alfiere non possono essere affatto scambiati con una posizione in favore di un nuovo intervento pubblico mirante ad esercitare "responsabilità collettiva". Nella sua combinazione neocolbertiana c'è molto interventismo ma poco intervento pubblico finalizzato al "bene comune" e in ciò - nel privilegiamento dell'interesse privato e nell'oscuramento della dimensione pubblica - si rintraccia la continuità tra il presente del centrodestra italiano e il suo recente passato. In tale combinazione convivono molti aspetti controversi: - l'enfasi sul "terzo settore" si propone come pendant del decisionismo e si articola all'interno della riproposizione del mito dell'immediatezza, dell'autosufficienza, dell'autenticità della società civile; - il decisionismo è intriso di autoritarismo e di immagini di gerarchizzazione della società (di cui è esemplificazione il giudizio, tanto negativo quanto sommario, sul '68), di conservatorimo valoriale e di tradizionalismo religioso; - della globalizzazione si chiede un rallentamento e perfino un arresto, non un rovesciamento di qualità e di segno, così come l'Europa è configurata solo come "fortezza", armata di un forte protezionismo, chiusa entro un Occidente guerrescamente visto come un monolite, ben diverso dall'"Occidente diviso" di cui parla Habermas, che affida alla "ragione pubblica" l'esercizio della specificità civilizzatrice dell'Europa.

Per questo i compiti innanzitutto culturali che gravano su di noi - a partire dall'interrogarsi su "quale globalizzazione", proporre un nuovo ordine economico mondiale e una nuova Bretton Woods, fare dell'Europa il motore di una globalizzazione "equa", europeizzare l'Italia, lanciare una stagione di neoumanesimo - sono così ardui e al tempo stesso così ineludibili.

Foto di Atef Safadi/Ansa

ISRAELE Accordo per la liberazione dei due soldati rapiti

CI SAREBBE un accordo tra Israele e Hezbollah libanesi per la liberazione di Ehud Golwasser e Eldad Regev, due soldati Tsahal catturati dai miliziani sciiti nel luglio del 2006 lungo il confine israelo-libanese. Nella foto, soldati israeliani in azione.

Cara Sinistra ecco perché perdi

Sandro Bondi

Segue dalla Prima

L'orizzonte teorico deve aprire, infatti, al recupero di una visione politica all'altezza della crisi.

In una seria analisi dello stato delle cose non si può censurare questo dato. La categoria rubricata alla voce "destra" non favorisce la comprensione della realtà: di che si tratta? Lo stesso Reichlin accoglie nella sua disamina politica elementi critici e analitici svolti da Tremonti nel suo ultimo saggio. Tradotto in termini più direttamente politici: la politica deve ritornare a guidare l'economia come cifra del governo della globalizzazione. E ciò a fronte di tre crisi che si stanno sovrapponendo: finanziaria, energetica ed alimentare. Il Rapporto Unicef 2008 conferma che ci troviamo di fronte a un'emergenza devastante che tocca in primo luogo le radici dello sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo ed, in parte, anche di quelli in via di sviluppo. I Paesi democratici più avanzati non possono non farsi carico di una tragedia che rischia di produrre un effetto di crisi sull'intero sistema mondiale, a cominciare da quello europeo-occidentale, attraversato già da una rilevante crisi finanziaria. Quando aumenta vertiginosamente il prezzo delle derrate alimentari e la fattura cerealicola dei Paesi poveri aumenta proporzionalmente, e quando abbiamo ben trentasette Paesi che attualmente attraversano crisi alimentari, dalla Somalia al Nicaragua, c'è anche il rischio che i gruppi religiosi più integralisti possano sfruttare questa situazione. Si tratta perciò di ristabilire il nesso tra lo sviluppo basato sul capitalismo democratico e la necessità di "spezzare le catene della povertà. È questa la sfida principale da vincere per ridare senso e slancio alla politica occidentale, europea ed americana. Questo tema è posto all'ordine del giorno da 21 saggi che hanno scritto un appello contro la "mondializzazione selvaggia", pubblicato su *Le Monde*. Fra questi, vi sono fior di liberisti, a cominciare da Robert Rubin e Robert Solow, premi Nobel.

In gioco non sono solamente le dimensioni partitiche del confronto politico italiano. La posta in gioco è ben più corposa. Le dinamiche strutturali del capitalismo stanno mutando tutti gli scenari. Tutti. Anche quelli politico-istituzionali. Anche la democrazia. La sinistra perde e non convince più neanche gli operai perché traduce la crisi in reattività polemica in chiave moralistica oppure si fa scudo di corpi estranei come il neoliberismo, sul piano economico, e il laicismo, sul piano culturale. Senza aver costruito quel che Reichlin auspica: un modello culturale per la politica.

Ora, anche la questione della sicurezza, su cui ha ragionato Reichlin, con toni stavolta assai meno efficaci, si comprende all'interno di queste complesse dinamiche strutturali e non motivando una critica di natura etico-soggettivistica, che rischia di fermarsi alla denuncia del male, senza produrre lo scatto in avanti dell'analisi che conduce all'azione politica, al governo della realtà. Il territorio è diventato strategico non solo come spazio economico, ma, ancor più radicalmente, come spazio economico-politico, dunque la sicurezza come affermazione della legalità diventa la cartina di tornasole più netta di una chiara scelta culturale: si tratta della riaffermazione della legalità repubblicana e democratica. L'emergenza che vediamo oggi è l'esito di una mondializzazione mal concepita e non governata. Occorre andare al di là dell'emergenzialismo e situare le risposte con una visione strategica. Il che equivale a riaprire i capitoli della legalità e dell'immigrazione in tutta Europa. Basterebbe comparare i provvedimenti del nostro governo con quelli di Francia, Germania e Spagna, per comprendere quanto il governo del territorio e l'affermazione della legalità democratica siano uno dei fattori chiave della democrazia, anzi del modello di democrazia europeo. Questo significa "piantare i pedi sul terreno dei nuovi grandi conflitti". Con un pensiero ed una risposta politica. La modernità è complessità allo stato puro, la politica deve stare al passo di questa congerie di mutamenti che spiazzano le modalità culturali ed analitiche classiche. Il confronto politico deve dunque spostarsi sul terreno dei conflitti reali, con un assetto culturale all'altezza dei tempi. Altrimenti la filosofia politica e, con essa, la politica faranno la fine della celebre nottola di Minerva che si leva sul far della sera. Troppo tardi.

Le dinamiche strutturali del capitalismo stanno mutando tutti gli scenari

Ministro dei Beni e delle Attività Culturali

Conflitto di interessi, rompiamo il silenzio

Nicola Tranfaglia

Un sondaggio-fantasma, non a caso, è stato Cdiffuso qualche giorno fa per comunicare a tutti che il conflitto di interesse preoccupa appena il cinque o il sei per cento degli italiani. Come dire che non vale la pena neppure parlarne. Ma nessuno ricorda che i mezzi di comunicazione non ne parlano mai, le televisioni lo ignorano o meglio lo ignorano Rai e Mediaset ma nessuno in Italia è riuscito a metterne in piedi almeno una televisione che parli degli argomenti tabù nel nostro Paese. Sarebbe invece il caso che le opposizioni si occupassero di questo problema ormai decisivo per creare nel paese un minimo di dibattito su questi temi.

Il fatto è che proprio l'ultima vicenda, il tentativo del presidente del Consiglio di rigettare, con un emendamento, la sentenza della Corte europea di giustizia su Rete 4 e di impedire così le trasmissioni di Europa 7. Se questo emendamento passasse, e in Parlamento c'è una maggioranza assai larga in grado di farlo passare, si eviterebbe il deferimento dell'Italia davanti alla Corte di giustizia del Lussemburgo per l'infrazione commessa dall'Italia sulla compatibilità di alcune norme del Testo unico sulla radiotelevisione e della legge Gasparri con la legislazione europea e si consentirebbe a Rete 4 di trasmettere fino al 2012-2015 che è il termine per il passaggio definitivo al digitale terrestre. In barba alla sentenza della Corte di giustizia europea e a tutte le precedenti sentenze della Corte costituzionale italiana che andavano in direzione dello spostamento di rete 4 sul satellite.

Una vicenda, insomma, complessa ma semplice, se ridotta agli aspetti essenziali, che dimostra una cosa fondamentale. Berlusconi, da "grande attore" quale è (così lo ha definito nei giorni scorsi un principe dei giornalisti italiani quale è Eugenio Scalfari) ha modificato i toni della sua politica ma non la sostanza che è quella di fare rigorosamente i propri interessi a svantaggio di quelli pubblici usando il parlamento e il governo per difendere in maniera illeggittima Rete 4 contro i diritti acquisiti a livello italiana ed europeo da Europa 7 per mantenere il suo monopolio. Vuole controllare da solo la Rai e Mediaset senza permettere a nessuno di entrare nel mercato televisivo.

Nulla di nuovo e di diverso da quello che ha fatto negli ultimi 14 anni da quando è alla ribalta del potere politico e che aveva incominciato già a fare con l'appoggio di Craxi e Andreotti negli anni ottanta e novanta. Una storia chiara e monotona che mette in discussione il sondaggio-fantasma e che dimostra la consequenzialità tra il dominio delle tv attuale e della battaglia intrapresa da Berlusconi per non perdere il monopolio acquisito e continuare a governare in tutta tranquillità.

La truffa è stata denunciata da Di Pietro, dalla sinistra del Pd e da Articolo 21, l'associazione dei giornalisti che cerca di vegliare su quel che resta della maltrattata libertà di stampa nel nostro paese. Ma riuscirà l'opposizione parlamentare a fermare l'emendamento killer del governo su Rete 4?

È difficile che possa farcela se gli italiani, la società civile, i pochi giornali ancora liberi, non si uniranno a lei nei prossimi giornali. I numeri sono eloquenti e non lasciano margine: il governo dispone di cento voti in più alla Camera e di quaranta al Senato. Se la battaglia tra maggioranza e opposizione si svolgerà soltanto, o essenzialmente, nelle aule parlamentari, è già decisa a favore dell'emendamento. Soltanto se ci sarà nel Paese un'opposizione più larga e intransigente, si potrà fare qualcosa.

C'è da chiedersi, a questo punto, due cose che hanno una certa importanza nelle prossime settimane e mesi di confronto parlamentare. Prima domanda, si tratta di un incidente o di una linea politica della maggioranza di destra a proposito delle comunicazioni di massa e del gigantesco conflitto di interesse da parte del capo del governo in Italia? Tutto fa pensare che la risposta sia la seconda. Scaiola e Romani, ministro e sottosegretario, sono tra i più fedeli seguaci del Cavaliere e, non a caso, sono stati nominati nei posti chiave per prendere le decisioni che riguardano il sistema radiotelevisivo. Berlusconi, formando il suo governo, ha già deciso quel che vuol fare e dimostrato di non voler trattare nulla né con l'opposizione parlamentare, né con quella che è nel Paese.

Seconda domanda, l'opposizione parlamentare può accettare un dialogo che esclude la partita decisiva del conflitto di interesse e del sistema radiotelevisivo? A noi pare di no, sulla base non di una linea astratta, ma dei concreti interessi della maggioranza degli italiani di vivere in uno Stato di diritto e democratico.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 maggio è stata di 114.314 copie